

La vocazione al cuore della nuova evangelizzazione

Wien, 30 giugno 2011

"Il punto cruciale della questione sta in questo: se un uomo, imbevuto della civiltà moderna, un europeo, può ancora credere; credere proprio nella divinità del Figlio di Dio Gesù Cristo. In questo infatti sta tutta la fede". Sono le parole cariche di provocazione che provengono da uno degli scrittori più significativi dell'800: Dostoewskij. Chiedersi se l'uomo di oggi è ancora disposto a credere in Gesù come Figlio di Dio comporta un'altra questione: se l'uomo di oggi sente ancora il bisogno della salvezza. Sta tutto qui il problema per noi credenti, per la nostra credibilità nel mondo di oggi; è, comunque, anche il problema per quanti non credono ma desiderano dare un senso alla loro vita. Non trovo altra possibilità al di fuori di questa condizione. Davanti alla possibilità di Gesù Cristo non si può rimanere neutrali; si deve dare una risposta se si vuole trovare un senso alla propria vita.

Uno dei tratti peculiari del cristianesimo è la sua concezione di essere profondamente inserito nella storia. Le parole di Gesù ai suoi discepoli quando ricorda loro di essere nel mondo, ma di non essere del mondo (cfr Gv 15,19; 17,13-14), sono state interpretate come un impegno fondamentale a condividere le vicende della storia, pur sapendo che l'obiettivo ultimo che dà significato pieno agli avvenimenti, va oltre la storia stessa. Con la Lettera Apostolica, *Ubi cumque et semper*, del 21 settembre 2010, il Santo Padre ha istituito il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione. Lo scopo appare da subito come una grande sfida. Dovremmo essere capaci di guardare con realismo al presente della Chiesa, per prospettare un cammino che la impegnerà non poco nel prossimo futuro. D'altronde, viviamo un tempo di gradi sfide, che incidono non poco nei comportamenti di intere generazioni, dovute al fatto della conclusione di un'epoca con l'ingresso in una nuova fase per la storia dell'umanità.

A tanti elementi positivi, che consentono di vedere un impegno più coerente nella vita di fede, corrispondono non di rado forme di "distacco dalla fede" come conseguenza di una diffusa forma di indifferenza religiosa, preludio per un ateismo di fatto. Spesso la mancanza di conoscenza dei contenuti basilari della fede porta ad assumere comportamenti e forme di giudizio morale spesso in contrasto con l'essenza stessa della fede, così come è stata sempre annunciata e vissuta nel corso dei venti secoli della nostra storia. Il relativismo, di cui Papa Benedetto ha sempre denunciato i limiti e le contraddizioni in vista di una corretta antropologia, emerge come la nota caratteristica di questi decenni segnati sempre più dalle conseguenze di un secolarismo teso ad allontanare il nostro contemporaneo dalla sua relazione fondamentale con Dio. In questo senso, sono soprattutto le nostre Chiese di antica tradizione che risentono di questa condizione, anche se nel processo di globalizzazione in cui siamo inseriti nessuno sembra sfuggire a questa drammatica situazione che crea un "deserto interiore", perché allontana l'uomo da se stesso. E' questo uno dei motivi per promuovere la nuova evangelizzazione. Essa, è la missione che "sempre e dovunque" la Chiesa ha sentito come suo compito fondamentale per corrispondere al comando del Signore di andare in tutto il mondo e fare suoi discepoli tutti i popoli della terra. Il tema della nuova evangelizzazione è stato oggetto di attenta riflessione da parte del magistero della Chiesa negli ultimi decenni. E' obbligatorio ricordare, anzitutto, il concilio Vaticano II; per alcuni versi, mi sembra di poter dire che il nuovo Pontificio Consiglio risulta essere il frutto maturo del concilio. Non tutti, forse ricorderanno il discorso di apertura di Giovanni XXIII; in quelle parole il papa descriveva le finalità del Vaticano II. Un'espressione permane come punto di riferimento per comprendere a pieno quell'evento: "Occorre che la stessa dottrina sia esaminata più largamente e più a fondo e gli animi ne siano più pienamente imbevuti e informati... occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi. Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione". Come si nota, il desiderio di Giovanni XXIII era quello di parlare all'uomo di oggi con

un linguaggio comprensibile. Un passo ulteriore venne compiuto con la *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI del 1974, a conclusione del Sinodo sull'evangelizzazione. Anche se in quel testo non compare l'espressione "nuova evangelizzazione", il contenuto non è altro che una ripetuta riflessione sul tema che mantiene la sua profonda attualità fino ai nostri giorni. Per alcuni versi, essa potrebbe ritrovarsi nel famoso testo del Papa: "L'uomo di oggi non ascolta volentieri i maestri, ma i testimoni e se ascolta i maestri è perché sono testimoni". Per questo motivo sosteneva senza retorica che "Occorre evangelizzare - non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici - la cultura e le culture dell'uomo, nel senso ricco ed esteso che questi termini hanno nella Costituzione «Gaudium et Spes», partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio" (EN 20). Un passo fondamentale, in questo senso, venne compiuto da Giovanni Paolo II; a lui si deve l'espressione "nuova evangelizzazione" che permane come una costante nei suoi ventisette anni di pontificato. Da ultimo, Benedetto XVI ha voluto raccogliere il testimone compiendo un ulteriore passo concreto con l'istituzione di questo Pontificio Consiglio e stabilendo che il prossimo Sinodo dei Vescovi abbia come suo oggetto: "La nuova evangelizzazione e la trasmissione della fede cristiana".

La Chiesa è stata voluta da Gesù di Nazareth perché fosse la continuazione viva della sua presenza in mezzo al mondo e non è mai venuta meno in questo compito; è nata con la missione di evangelizzare e nel momento in cui rinunciasse verrebbe meno alla sua stessa natura. Annunciare il Vangelo non ci rende migliori degli altri, ma certamente abilita a essere più responsabili. E' questa una missione che diventa più evidente in un momento di crisi come quello che stiamo attraversando. Siamo alla fine di un'epoca che, nel bene e nel male, ha segnato la storia di questi ultimi secoli; stiamo per entrare in una nuova era del mondo che ancora appare incerta nei suoi primi passi e sembra vacillare per la debolezza del pensiero. Il ruolo dei cattolici per questo motivo diventa ancora più significativo per la ricchezza di tradizione che abbiamo costruito nel passato. Siamo stati invitati per essere "sale" e "luce"; per dare sapore alla vita e illuminare quanti sono alla ricerca di un senso. Se questa responsabilità venisse meno, il

mondo non avrebbe una parola di speranza e noi saremmo destinati ad essere insignificanti.

In questo contesto, permangono con il suo vigore le parole dell'apostolo: "Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati? Come sta scritto: Quanto son belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene!" (Rm 10,13-15). Per paradossale che possa sembrare il concetto di elezione e di vocazione si ritrova qui coniugato direttamente con quello della evangelizzazione. Sono diverse le espressioni che il Nuovo Testamento utilizza per descrivere l'azione rivelatrice di Gesù; oltre a quella di proclamare e insegnare, un verbo che ricorre con frequenza per indicare la sua opera è quello di evangelizzare. Nel suo significato comune, già presente nei libri dell'Antico Testamento, esso esprime l'idea di annunciare un messaggio di gioia; è così, ad esempio, per la nascita di un figlio o per la vittoria di una battaglia. Il senso del termine, comunque, inizia a possedere un suo valore tipicamente religioso nel libro del profeta Isaia. Troviamo scritte queste parole: "Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi, che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: Regna il tuo Dio" (Is 52,7). Il riferimento di questo versetto è all'araldo che precede il popolo nel suo ritorno dalla schiavitù di Babilonia. Gli abitanti della città di Gerusalemme che si trovano sulle mura e sulle torri sono in attesa dei reduci e dalla cima della montagna scorgono il messaggero che grida a squarciagola la liberazione e il ritorno in patria. Nell'idea del profeta, comunque, l'araldo sta annunciando la vera vittoria che non è tanto il ritorno dall'esilio quanto il fatto che Dio ritorna ad abitare in Sion e questo dà inizio a una nuova fase della storia. Lo stesso concetto viene ripreso dal profeta in un altro brano, là dove si dice: "Lo spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri" (Is 61,1). La vicinanza tra queste espressioni e quelle che ritroviamo negli scritti del Nuovo Testamento è immediata e impressionante. Gesù è identificato con il messaggero di

gioia atteso, che ora si rende presente e con la sua predicazione consente di vedere realizzata la promessa di Dio di dare vita a una nuova era della storia, quella del suo Regno. Dopo di lui, gli apostoli, Paolo e i discepoli vengono identificati come i messaggeri che portano un annuncio di salvezza e di gioia. Da dove vengono questi messaggeri?

Il tema della vocazione trova qui il suo punto cruciale. Certo non esiste nuova evangelizzazione se non ci sono nuovi evangelizzatori. Ma il problema di fondo permane intatto: come riconoscere la vocazione e come renderla una provocazione sempre viva per la vita della Chiesa? Viene di nuovo in aiuto Paolo nella stessa lettera ai Romani: "Per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, a gloria del suo nome; e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo" (Rm 1,5-6). Il testo apre la Lettera ai Romani e può creare un significativo scenario per le nostre considerazioni sul tema che ci è stato affidato. In un breve versetto, l'Apostolo condensa la ricchezza del mistero della fede e della vocazione cristiana. Ai primi cristiani di Roma viene detto che l'annuncio del vangelo che Paolo compie non è una prerogativa o una pretesa che lui avanza; al contrario. A questa missione egli è stato chiamato e mentre rende attuale l'annuncio della salvezza assume sempre più coscienza che ciò che in lui agisce è grazia e dono di Dio. Ciò che è interessante verificare, comunque, è l'idea centrale che l'Apostolo indica: la grazia che è stata fatta a lui tramite la chiamata all'apostolato adesso, tramite lui, agisce nei confronti di tutti coloro a cui il vangelo è annunciato. Il dono del vangelo, infatti, comporta come normale conseguenza il divenire apostolo, missionario e annunciatore di ciò che si è ricevuto. E' a questo punto che sorge un'ulteriore sviluppo: la chiamata all'obbedienza. L'annuncio del vangelo che viene compiuto ha come suo scopo primario quello di suscitare la risposta dell'obbedienza. Ci si potrebbe fermare qui. In Paolo l'obbedienza si esprime nella decisione di fede e la fede è obbedienza. Come si nota, si ritrovano gli stessi concetti che saranno espressi nel cap 10: la chiamata, l'annuncio, la responsabilità di chi ascolta, la scelta per la fede, l'obbedienza... Come ben sappiamo, comunque, Paolo gioca in questo caso con il

significato ebraico del verbo "shema" che ha la doppia valenza di ascoltare e obbedire. La fede è ascolto della parola che conduce all'obbedienza della fede e la fede, a sua volta, non è altro che obbedienza di chi vuole porsi nell'ascolto della parola di Cristo.

Un primo passo da compiere deve considerare la nostra vocazione come appello alla *libertà*, di cui l'uomo di oggi è particolarmente sensibile. Intorno a questo tema si è soliti descrivere la storia delle conquiste del periodo moderno. La rivoluzione francese ponendo il termine *liberté* nella triade del suo programma ha certamente aperto un'era e, come spesso succede, la volontà di far emergere il nuovo in maniera assoluta ha portato a eclissare l'originalità del passato. La libertà appartiene all'uomo, non a un periodo. Certamente, si danno momenti in cui cresce la coscienza e si immette nelle culture una sensibilità peculiare per alcuni valori; eppure, la storia del pensiero insegna che non si può mai creare una tale rottura con il passato tanto da esprimere una novità che presume di non avere relazioni con la tradizione precedente. Riflettere da questa prospettiva sul tema della libertà comporta, quindi, dover leggere la storia di una parabola in cui l'umanità rilegge se stessa e la propria esistenza, verificando anche come in nome della stessa libertà si sia potuto dare vita a forme che distruggono la libertà o danno parvenza e illusione di essa. L'uomo moderno ha voluto crescere alla luce della libertà. E perché fargliene un torto od opporci a questo movimento? Essa, dopotutto, acquista nella fede cristiana un orizzonte così radicalmente nuovo da aver cambiato il corso della storia antica. Non vi sarebbe errore più grave, infatti, che cadere nella trappola di considerare la libertà come un attributo; essa è esattamente all'opposto. La libertà che proviene dalla visione cristiana è un dono e un cammino perenne che si attua dinanzi alla decisione di dare senso alla vita. Da questo punto di vista, quindi, non potremmo mai essere contrari a un movimento che tende a realizzare la libertà e a promuoverne la sua conquista sempre più dinamica; purché questa non voglia escludere Dio dal suo ambito di ricerca. Per avere una visione limpida della comprensione cristiana della libertà all'interno della quale si sviluppa e cresce ogni vocazione, è necessario andare ai densi capitoli 4-5 della lettera ai Galati che, in qualche modo, forniscono il "vangelo della libertà". Qui, san Paolo raccoglie una così profonda teologia da permanere con tutta la sua carica e forza

propulsiva di pensiero fino ai nostri giorni. Cuore di questa lettera è l'invito pressante ai cristiani perché non abbiano a ricadere nella schiavitù della legge che ha caratterizzato la loro esistenza precedente: "non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù" (5,1); soccombere a questa tentazione equivarrebbe a distruggere il "vangelo" che Paolo ha predicato. Il tema della libertà è collegato direttamente dall'apostolo con la "verità del vangelo"; si potrebbe dire, quindi, che cedere su questo punto o equivocare il significato della libertà, comporterebbe il tradimento della novità cristiana e, ovviamente, del suo annuncio nel mondo. La legge, infatti, non può dare la vita mentre la libertà in cui Cristo ci ha inseriti è fonte di vita eterna. I credenti, dunque, sono chiamati a compiere una scelta chiara e definitiva: o si rimane nella libertà che Cristo ha donato, oppure ci si sottopone alla circoncisione e con essa all'impostazione legale dell'esistenza con la conseguenza, però, che avere creduto in Cristo "non gioverà a nulla". La vocazione, dunque, rientra in una chiamata alla libertà e, quindi, come una scelta di responsabilità che impegna l'esistenza in un orizzonte nuovo, quello della vita secondo lo Spirito, nella *verità* e nella *carità*.

Il pensiero cristiano non può pensare alla libertà prescindendo da questo binomio; lo dimostra chiaramente il riferimento alla teologia giovannea. Togliere dal vangelo di Giovanni il versetto: "La verità vi farà liberi" (Gv 8,32) equivarrebbe, in qualche modo, a cancellare l'intero vangelo. E' qui, infatti, che si compie il discernimento tra il "vangelo" e la "filosofia". La verità di cui il Nuovo Testamento parla, ben lo sappiamo, è identificabile solo in Gesù di Nazareth, figlio di Dio; accogliere lui equivale a entrare nella comunione di vita con Dio ed essere, quindi, salvati. "La verità vi farà liberi" è certamente una delle affermazioni fondamentali di tutto il Nuovo Testamento. Qui non si è più in presenza di una mera ricerca della verità né di una conquista della libertà; la sfera etica, per ben alta possa essere, non è in ogni caso l'ultima spiaggia a cui l'uomo possa tendere. La concezione cristiana pone l'idea di una verità e libertà che dipendono dal concetto di dono, aprendo la strada ad una autentica rivoluzione nell'ordine della comprensione concettuale. La libertà di cui gli parlano autori sacri, comunque, non si arresta ad una concezione etica; essa prosegue nell'ordine

esistenziale ed escatologico e non poteva essere altrimenti visto il suo legame indissolubile con questo concetto di verità che mentre si identifica con la persona di Gesù Cristo prospetta verso la pienezza escatologica. La libertà è sempre compresa dagli autori neotestamentari come la forza *redentrica* dell'uomo in quanto riceve in sé la vita di Dio. E' questa vita che rende liberi e permette la partecipazione alla libertà di Dio. E' nella misura in cui si "rimane" in questa vita che si aprono gli spazi reali per una esistenza vissuta in piena libertà. Libertà e vita, quindi, permangono uniti in maniera indissolubile, nonostante la presenza del male, del limite e del peccato che costantemente minano tale fusione. E', insomma, la condizione della libertà dei figli di Dio che fin da adesso "realmente" (1Gv 3,1) sperimentiamo in quanto siamo "uno" con il Signore Gesù. Questa comprensione giovannea facilmente concorda e si concilia con quella paolina. "Cristo ci ha liberati alla libertà" (per tradurre testualmente Gal 5,1) può tranquillamente essere detto anche da Giovanni proprio per questa incidenza sull'orizzonte cristologico. Una simile comprensione della libertà mostra con estrema chiarezza che questa non è un elemento estrinseco come se si trattasse di un'appendice data alla creatura dalla magnanimità del creatore; la libertà, piuttosto, è considerata come una caratteristica interna ed essenziale dell'uomo, senza della quale non si dà né umanità né fede. La libertà diventa chiamata e partecipazione alla vita divina. E', in ultima analisi, una vocazione perenne nella quale si sviluppa l'esistenza credente tesa tra la realizzazione di una decisione storica che immette nella vita di Dio e l'attesa di un pieno compimento nel ritorno glorioso del Signore. La libertà, insomma, in questa dimensione mostra il grande "rischio" di Dio che crea l'uomo talmente libero e così libero che questi può scegliere perfino contro chi lo ha creato. E' in questo punto che si innesta più coerentemente la nostra esistenza personale come quella di credenti che si muovono conducendo una vita "secondo lo Spirito". La contrapposizione tra le "opere della carne" e i "frutti dello Spirito" rende più evidente che il cristiano vede questa nuova condizione di vita come un "dono" e una "grazia" che gli vengono concessi. La libertà non è, dunque, un'"opera" sua, ma un "frutto" dello Spirito. Dinanzi a tutto questo, la legge non ha potere alcuno. Si scontra, anzi, con la libertà dei figli di Dio che vivono di questi doni come una condizione quasi connaturale al loro nuovo stato.

L'Apostolo ci permette di giungere a una prima conclusione: "Se realmente viviamo dello Spirito allora camminiamo secondo lo Spirito" (Gal 5,25). La libertà, dunque, è come un cammino perenne su cui muoversi e di questo siamo debitori allo Spirito non a noi. Essa è grazia, non conquista; o almeno, una conquista sempre parziale, precaria e spesso controversa se condotta sul solo versante umano. La libertà, insomma, diventa un "seguire l'ordine di marcia dello Spirito"; essa non è possesso geloso, ma partecipazione piena a una vita comune.

Come non riassumere tutto questo in quella vocazione alla vita sacerdotale, per la quale la Chiesa comprende l'esigenza per la sua stessa sussistenza, quella dell'annuncio e della celebrazione dell'eucaristia. Le parole di Benedetto XVI pronunciate nell'*Omelia* a conclusione dell'anno sacerdotale possono far comprendere la condizione della vocazione sacerdotale e le sue note peculiari: "Questa audacia di Dio, che ad esseri umani affida se stesso; che, pur conoscendo le nostre debolezze, ritiene degli uomini capaci di agire e di essere presenti in vece sua, questa audacia di Dio è la cosa veramente grande che si nasconde nella parola «sacerdozio». Che Dio ci ritenga capaci di questo! che Egli in tal modo chiami uomini al suo servizio e così dal di dentro si leghi ad essi" ¹. Queste Egli è segno dell'audacia di Dio che ritiene un uomo, con tutta la sua fragilità, capace di essere icona della sua stessa presenza nella nostra storia. L'audacia si coniuga con la fiducia che egli ripone nel sacerdote; questi, pur con tutte le sue contraddizioni, è capace di trasformare la vita delle persone. Se si riflette seriamente su questa realtà, è possibile verificare quanto valore antropologico si nasconda nella persona del sacerdote. In effetti, rappresenta una vera sfida per la composizione di una nuova antropologia capace rispondere al grande interrogativo che oggi è sul tappeto e che abbiamo precedentemente posto: come coniugare la verità su se stessi con la libertà di una scelta che consente la realizzazione di sé. E' innegabile che uno dei tratti fondamentali della cultura con cui oggi dobbiamo confrontarci è quello della libertà. Essa si pone come uno dei principi costitutivi del pensare moderno, ed è posta a fondamento di diritti che molti invocano come inalienabili per la propria dignità. Una

¹ Benedetto XVI, *Omelia a conclusione dell'anno sacerdotale*, 11 giugno 2010.

libertà che fosse separata dalla verità, tuttavia, avrebbe vita breve e facilmente cadrebbe nella tentazione di esprimersi come potere del più forte e arrogante contro il più debole e senza voce. Parlare al nostro contemporaneo della libertà con cui si sceglie di dedicare la vita al Signore nel servizio della Chiesa, richiede il riferimento alla verità come orizzonte di senso per dare compimento alla nostra identità personale. Ecco perché abbiamo bisogno di una nuova antropologia all'interno della quale collocare anche la nostra scelta come espressione di genuina libertà, perché coniugata con la verità. Si tratta, insomma, di fondare il principio secondo il quale una persona è veramente se stessa nel momento in cui corrisponde al piano di salvezza che Dio ha voluto per ognuno. La finalizzazione della propria vita, che consente di vedere attuato il binomio verità e libertà, si realizza nella scoperta quotidiana di un piano che non restringe nel limite dell'esistenza individuale, ma proietta al di là di se stessi in una relazione personale con Dio che si fida di un uomo concreto affidandogli un compito tanto grande quanto impossibile ad essere realizzato senza una chiamata divina. Si comprende, a questo punto, il valore del termine "audacia" per esprimere il coraggio di Dio nel voler scegliere me per mantenere vivo il suo Vangelo e permettere che gli uomini abbiano un vero ed efficace rapporto con lui. Audacia indica che Dio non ha paura di affidare una missione così decisiva a un uomo; anzi, egli è consapevole che affronta un grande rischio nel pensare alla mia persona; eppure, non si ritrae, ha il coraggio di affidare un compito straordinario quale quello di trasformare la vita di una persona nel suo più intimo. Nel momento in cui stendiamo la mano sul capo del penitente che confessa il suo peccato, non solo lo assolviamo in nome di Dio, ma trasformiamo la sua vita a tal punto da riammetterlo nella vita di relazione con il Padre e nella comunione con la comunità. Lo stesso accade quando stendiamo mani sul pane e sul vino, pronunciando le parole stesse di Gesù nell'ultima cena; in maniera reale, trasformiamo quel pane e vino nel corpo e sangue di Cristo. Non avviene tramite altri; può accadere solo se un sacerdote, stende le mani e pronuncia quelle parole sapendo di agire in quel momento *in persona Christi capitis*. Abbiamo la forza di trasformare il mondo. Sì, perché trasformando la vita delle persone queste sono abilitate a vivere dovunque si trovino come testimoni credibili del Vangelo di Cristo. Il sacerdote, quindi, è nella condizione

di far compagnia agli uomini del nostro tempo, per dare loro la certezza della presenza e della vicinanza di Dio. E' di questa certezza che siamo segno, perché nessuno possa essere ingannato quando si rivolge a Dio. Come si può, infatti, avere accesso a Dio? In che modo si può entrare in relazione con lui se è il trascendente e il tre volte santo? E' davvero possibile una vita di comunione con lui? Questi interrogativi non sono nuovi, appartengono da sempre all'umanità; d'altronde, le obiezioni di Freud o di Marx, anche se in termini differenti, si ripetono ai nostri giorni quando si parla della fede e della preghiera come "ipotesi inutile", "frutto della psicosi", "via dell'alienazione". La risposta più convincente, comunque, la si trova nella *Lettera agli Ebrei*. L'autore sacro sostiene che per avvicinarsi a Dio si deve offrire un culto *veritiero* e questo non è possibile senza un sacerdote che sia degno di questo nome. Cosa lo rende degno? Vengono indicati due aspetti; anzitutto, deve essere *gradito a Dio e ammesso alla sua presenza*. Come si nota, il richiamo è anzitutto al primato di Dio: "Nessuno si attribuisce a se stesso questo onore, si è chiamati da Dio, come lo fu Aronne" (5,4). Inoltre, deve vivere una genuina *solidarietà con coloro che rappresenta presso Dio*: "Ha dovuto diventare in tutto simile ai suoi fratelli"; essere "messo alla prova" e "tentato" (2, 18; 4, 15), "oltraggiato" (11, 26), ha dovuto "soffrire" (5, 8), e "morire" (2, 9). Alla luce di queste considerazioni si comprende perché per la prima volta la *Lettera agli Ebrei* si rivolge a Cristo definendolo "sommo sacerdote". In lui, infatti, si attua pienamente l'essere Dio e l'essere in tutto simile agli uomini eccetto il peccato. Sull'esempio di Cristo "sommo sacerdote", anche ogni sacerdote dopo di lui è chiamato ad essere teso tra la sua appartenenza a Dio e la sua solidarietà verso gli uomini; i due aspetti si devono coniugare senza possibilità alcuna di separazione. Se la nostra vita fosse solo in riferimento a Dio non potremmo comunicare con gli uomini; viceversa, se lo sguardo fosse solo incentrato verso la solidarietà con gli uomini, non saremmo in grado di comunicare loro Dio. In un periodo come il nostro, spesso dilaniato da diversi conflitti di ordine sociale, politico, economico e finanziario che generano delusione e confusione è facile che si apra la strada per la ricerca della spiritualità e di Dio. Non dovremmo essere impreparati a corrispondere a questa richiesta soprattutto noi sacerdoti chiamati a porre in essere nei confronti del mondo contemporaneo quella stessa audacia

con la quale siamo stati investiti mediante la vocazione. Dovremmo essere capaci, al contrario, di recepire le istanze che sono presenti nella nostra società e avere fiducia di poter orientare gli eventi con la nostra azione pastorale. Questo, comunque, sarà tanto più efficace quanto più saremo capaci di fedeltà al nostro ministero. Esso non è frutto di una nostra conquista umana né un diritto, come oggi alcuni potrebbero pretendere, ma dono che Dio compie a quanti ha deciso di chiamare per restare con lui nel servizio alla sua Chiesa. Perdere di vista questa dimensione ci renderebbe degli impiegati, non uomini che svolgono il ministero nel segno della piena gratuità.

Vorrei ricordare, per la mia conclusione, un'espressione di Benedetto XVI, proprio qualche giorno prima di essere eletto Papa, che mi colpisce in modo particolare: "Ciò di cui abbiamo bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo...Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini". La nuova evangelizzazione, come si nota, riparte da qui: dalla credibilità del nostro vivere da credenti e dalla nostra convinzione che la grazia agisce e trasforma fino al punto da convertire il cuore. Questo, alla fine, è ciò che suscita vere vocazioni perché mostra con evidenza che chi annuncia ha veramente incontrato Cristo e con lui ha un'esperienza profonda di amore. "Solo l'amore è credibile", perché solo l'amore riesce a trasformare il cuore e a generare nuova vita; per questo siamo chiamati a rinvigorire la nostra chiamata con un rinnovato entusiasmo di amore per colui che nel suo amore ci ha rigenerati a vita nuova. Non sono forse per tutti i cristiani le parole di s. Agostino: "Si amas sequere"? Là dove c'è vero amore, là si genera la vocazione alla sequela.

✠ Rino Fisichella